CARLO PASCAL

L'INCENDIO DI ROMA

E

I PRIMI CRISTIANI

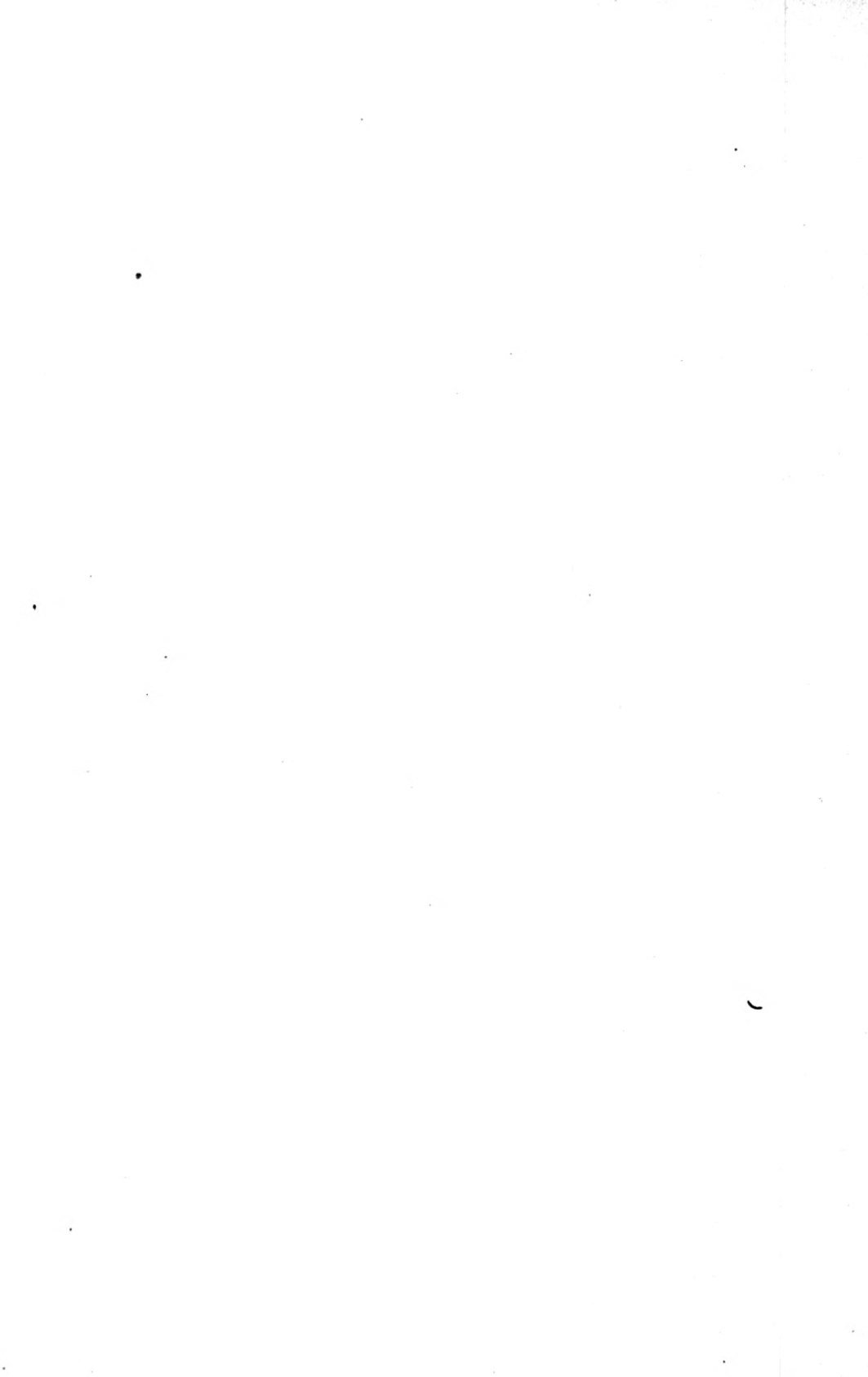
SECONDA EDIZIONE

CON MOLTE AGGIUNTE

TORINO
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER

1900

Prezzo: Lire UNA.

L'INCENDIO DI ROMA

CARLO PASCAL

L'INCENDIO DI ROMA

E

I PRIMI CRISTIANI

SECONDA EDIZIONE
CON MOLTE AGGIUNTE

TORINO
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER

1900

AL LETTORE

L'opuscolo che qui ripresento agli studiosi ha suscitato dappertutto discussioni vivaci, ed era naturale che le suscitasse. Era naturale, infatti, che molti facessero discendere la questione in un terreno scabro ed irto di passioni; e pur gli altri, avvezzi per abito della mente e per austera severità di propositi, a non mirare se non alle ragioni obbiettive, era naturale che molto s'interessassero dell'argomento, vedendo qui posti quesiti altissimi non di storia soltanto, ma altresì di psicologia popolare, e tentatane, come meglio si è potuto, la soluzione. Ora, dopo sì lungo dibatter di ragioni avversarie, è tempo che riprenda la parola io. La mia tesi si fonda sopra alcune contingenze di fatti, la cui evidenza non può sfuggire ad un esame impregiudicato. Si riassumano, di grazia, la ragioni delle due parti tra le quali pende l'accusa dell'incendio di Roma. Se da una parte troviamo un uomo, scelleratissimo quanto si vuole, dall'altra troviamo una comunità segreta, della quale alcuni membri sono dediti al delitto per testimonianza degli scrittori pagani, e dagli stessi apostoli son dichiarati indegni di predicare Cristo. Ma quell'uomo quando seppe che la sua casa bruciava, tornò a Roma, tentò arrestare le fiamme, si mescolò in mezzo al popolo, girò di qua e di là *senza guardie,* prese tutti i provvedimenti consigliati dalla immanità del disastro; e, mentr'ei cercava porre riparo, scoppiò novello incendio; degli altri si sa che

di tanto in tanto prorompevano alla rivolta, che predicavano la conflagrazione del mondo, cui doveva seguire il regno della giustizia; che tal regno essi aspettavano dopo quello dell'Anticristo, che per essi l'Anticristo era Nerone, che credevano, durante la loro vita, essere riserbati al nuovo regno di luce e di bene; che a Roma augurarono ancora, pel corso di lunghi secoli, distruzione e sterminio, che dopo la rovina della potenza romana aspettavano il loro trionfo; qual meraviglia che tutto questo complesso di aspettazioni e speranze abbia eccitato le menti incolte e fanatiche degli schiavi miserrimi e li abbia spinti all'atto forsennato? Si aggiunga a tutto questo, che gli arrestati *furon confessi*, secondochè mi pare avere ora novellamente dimostrato. — In ogni movimento di rivendicazione sociale che si determina nelle masse, vediamo tosto scindersi due partiti: quello dei più esaltati, pronti all'azione immediata, e quello delle menti più calme, che mal giungono a tenere a freno i primi. Quei generosi che, scorti dal raggio della loro fede, vennero a dare alle plebi la coscienza dei diritti umani, mal poterono con tutti i loro consigli di temperanza, reprimerne le turbolenze impetuose. Qual nuova concezione sarebbe mai questa, che la plebe romana, la cui vita, da secoli, era stata tutto un seguito di convulsioni e di fremiti, di sedizioni e rivolte, proprio all'epoca di Nerone fosse diventata di tanti agnellini, quando più ributtante era lo spettacolo delle umane ineguaglianze, e più turbinavano nel suo seno le nuove correnti rivendicatrici! Tutt'altro! Anche in quella moltitudine erano i falsi dottori, dei quali parla la cosiddetta Secunda Petri, i quali *promettendo agli altri la libertà, erano però essi stessi servi della corruzione* (II, 2, 19), i quali dopo esser *fuggiti dalle contaminazioni del mondo per la conoscenza di Gesù,* si erano di nuovo in quelle avviluppati (II, 2, 20); e, secondo le brutali immagini che ivi troviamo (II, 2, 22), erano come cani tornati al vomito loro, come porche lavate che di nuovo si voltolano nel fango. Quando certi stati di aspettazione angosciosa si determinano nelle masse, basta una scintilla per spingerle ad eccessi inopinati. L'annunzio della distruzione ignea decretata da Dio per la loro generazione, la credenza che il regno di Dio non

verrebbe, se non fosse distrutta la romana potenza, fu la scintilla delle fiamme che divamparono sterminatrici. Essi credevano compire la volontà divina, essere gli esecutori della divina vendetta. Vano è parlare qui di significati allegorici. Quando pur si potesse provare che le allegorie che or si vogliono vedere sotto l'idea del fuoco, si scorgessero pure dai primi padri, e come tali si spiegassero (il che non è affatto), tutto ciò sarebbe vano lo stesso. Il popolo interpreta le parole nel loro senso materiale, e quando sente *fuoco*, intende *fuoco* e null'altro.

Un'obbiezione, a prima giunta grave, mi fu fatta da un chiaro critico: come mai niuno degli scrittori, anche pagani, accusa di tale scempio i cristiani? Pure, la ragione di ciò credo poterla indicare. Il nodo della questione credo che stia in ciò, che gli esecutori materiali furono veramente i servi di Nerone, e che questi interrogati perchè scagliassero le faci, dicevano di agire per istigazione altrui. La credenza nella colpevolezza di Nerone si radicò quindi nelle coscienze, ed ancor più crebbe dopo la morte di lui. Suole infatti avvenire che a quelli che si rendono tristamente famosi per le turpitudini loro, tutte il popolo attribuisca le altre scelleraggini, delle quali suoni incerta o dubbiosa la fama. E l'accusa o il sospetto dovè nascere nel popolo per naturale reazione di pietà verso i condannati, qualche tempo dopo il disastro e il processo; chè altrimenti non si spiegherebbe come Nerone non fosse stato ucciso dall'ira popolare, quando si mescolò senza guardie in mezzo al popolo. E dovè afforzarsi, quando Nerone o gli adulatori suoi espressero l'intenzione di chiamar dal suo nome la rifatta città: chè allora l'ambizione parve al popolo sufficiente motivo, a spiegar lo sterminio. E poichè Nerone dall'incendio di Roma che egli aveva visto, prese poi l'ispirazione per iscrivere il carme sulla rovina di Troia, carme che forse cantò sul teatro della rinnovata sua casa, nacque più tardi in mezzo al popolo la fama che egli avesse cantato sulle rovine della patria.

Del resto, che vi fossero scrittori che esplicitamente accusassero i cristiani, non credo sia da revocare in dubbio. Tacito stesso, direttamente o indirettamente, deve averne usufruito qualcuno, come mi pare possa dimostrarsi. Perchè tali scrittori

non sieno stati conservati, è vano chiedere. Durò per secoli la distruzione sistematica di tutto ciò che fosse avverso al Cristianesimo. Gli scritti contro la nuova religione sono periti; le accuse che al Cristianesimo si facevano, le conosciamo, salvo pochi accenni qua e là, solo per bocca dei difensori. Or questi scritti apologetici sono di alcuni secoli posteriori a Nerone e ciascuno di essi parla delle dottrine e dei costumi dei cristiani del tempo suo; non potremmo dunque aspettarci di trovare in essi alcun tentativo di difesa contro un accusa che niuno più muoveva, essendo ormai invalsa anche tra i pagani l'opinione che accusava Nerone. Ma se del fatto determinato, e cioè dell'incendio Neroniano non si fa più parola, si fa per contro parola molto spesso delle tendenze rivoluzionarie e distruggitrici. Tali tendenze erano forse una di quelle « scelleraggini inerenti alla setta » (*flagitia cohaerentia nomini*), ai quali accenna Plinio, a proposito dei cristiani di Bitinia. Ma della lettera di Plinio toccheremo in seguito. L'accusatore dei cristiani nell'*Octavius* di Minucio Felice narra (capitolo VIII) che essi, raccolta dalla peggior feccia i più ignoranti e le credule femminette, naturalmente deboli per la debolezza del loro sesso, istituiscono una plebe di sacrilega congiura; e più giù (cap. XI) che essi alla terra e perfino all'universo e alle stelle minacciano incendio (e cioè la conflagrazione cosmica), e macchinano rovina. Ottavio ne li difende (cap. XXXIV), e la sua difesa è pur molto istruttiva per noi. È, secondo lui, un volgare errore il credere che non possa venire improvviso l'incendio punitore; i saggi stessi dell'antichità, egli dice, e i poeti han parlato della conflagrazione cosmica, del fiume di fuoco e della Stigia palude, a punizione dei perversi. « Ma niuno, ei soggiunge (cap. XXXV), che non sia sacrilego, delibera che sieno puniti con tali tormenti, per quanto meritati, coloro che non riconoscono Dio, come gli empii e gl'ingiusti. » (ahimè, mite filosofo antico, la storia posteriore ti ha dato torto!). Non è questa una risposta alle accuse e ai timori, che si nutrivano a riguardo dei cristiani? Se dunque dell'accusa particolare, quella riguardante l'incendio Neroniano, non si fa più motto, per le ragioni sopradette, non si può dire che ogni eco dell'accusa generica sia spenta per sempre.

Altra obbiezione mi fu fatta, circa il criterio informatore di queste ricerche. Voi, mi si è detto, state al giudizio degli scrittori pagani, per quanto riguarda la moralità dei primi cristiani. Ora per lunghi secoli continuarono le accuse contro i cristiani, e furono fra le più atroci e terribili. Gli apologisti cristiani opposero ad esse recise smentite. Perchè non si deve credere che sieno calunnie pur le accuse scagliate contro i cristiani dei primi tempi? — Senonchè, a proposito di queste ultime, le accuse non partono solo da scrittori pagani, ma altresì da cristiani, in passi dei quali l'interpretazione non può esser dubbia. Ma tal giudizio non riguarda tutta intera la comunità. Chi nega che in questa fossero spiriti superiori, ardenti dall'amore divino del bene? Ma le novità. e novità tali, quali eran quelle che nell'ordine sociale annunziava il Cristianesimo, sogliono attrarre gli spiriti più turbolenti, e più esaltati, cui non par vero di coprire con la nobiltà di un vessillo la licenza degli atti proprii. E, se guardiam bene, pure tutte quelle orrende accuse fatte in seguito ai cristiani, i riti dell'uccisione del fanciullo, della Venere promiscua dopo la cena ed altri simili, hanno tale spiegazione. Anche gli scrittori cattolici riconoscono che tali calunnie si debbono a tutte quelle sette di Carpocraziani, Nicolaiti, Gnostici, che tali orrendi riti praticavano, e si arrogavano il nome di cristiani. Che la chiesa abbia potuto respingere dal proprio seno questi sciagurati, e si sia andata man mano epurando, torna certo ad alta sua gloria. Ma ciò stesso ne induce ad andar molto cauti, quando vogliam negare *a priori* che nei primi tempi della chiesa potesse esservi una moltitudine di facinorosi, pronti ad interpretare a lor modo le nuove dottrine e a trascendere ad ogni eccesso.

E la lettera di Plinio (X, 96) si osserva, non è testimonio dell'innocenza cristiana? Migriamo pure, se così vuolsi, da Roma in Bitinia, dai tempi di Nerone a quelli di Traiano. La lettera domanda all'imperatore se debba punirsi la setta come tale o i delitti ad essa connessi, e riferisce che degli interrogati alcuni dichiararono replicatamente esser cristiani, e, senza voler sapere che cosa ciò significasse, Plinio, per la loro ostinazione, li mandò al supplizio; altri negavano essere stati mai

cristiani; altri affermarono essere, e poi il negarono, dicendo essere stati, or più non esserlo; tutti questi maledicevano Cristo, e veneravano l'immagine dell'imperatore. Pur nel tempo in cui erano cristiani asserivano altro non aver fatto se non raccogliersi, venerare Cristo come se fosse un Dio, ed obbligarsi con giuramento non a commettere delitti, ma anzi a non commetterne. Due ancelle messe ai tormenti, non rivelarono se non una *superstitio prava, immodica.* — Se questi infelici erano così invasi dalla paura, da indursi a sconfessare la loro fede e maledire Cristo, si potrebbe mai aspettare da essi che rivelassero alcuna cosa che potesse danneggiarli? — Ma sieno stati pure innocentissimi i Cristiani di Bitinia al tempo di Traiano; che cosa prova ciò per alcune fazioni dei cristiani di Roma al tempo di Nerone?

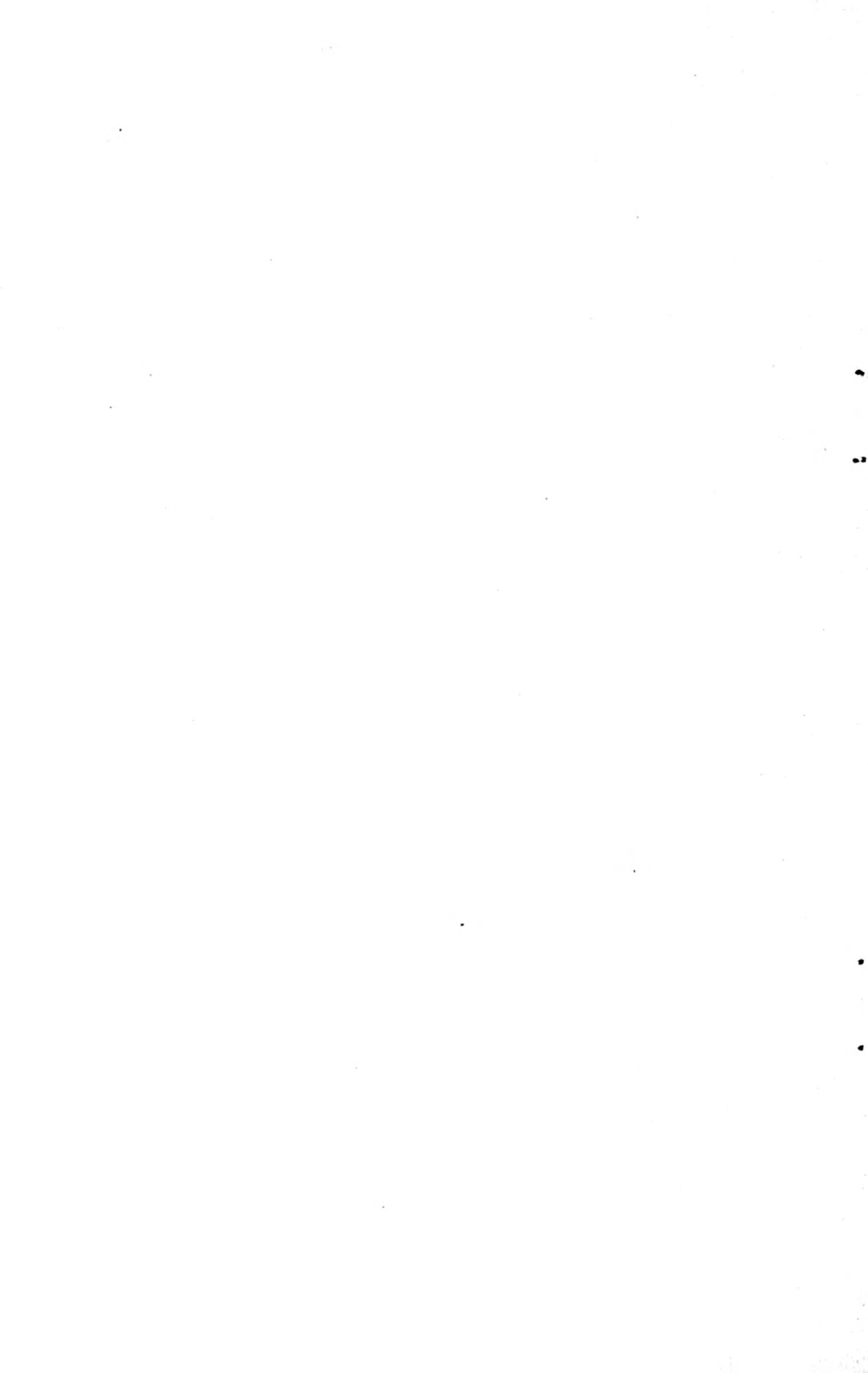
❦

Questo credemmo opportuno avvertire, circa le ragioni generali e di metodo. Alle osservazioni sui singoli punti si risponderà nelle note o anche nel testo [1]. Non era possibile confutare partitamente ciascuno degli scritti venuti in luce. Quest'opuscolo sarebbe diventato un volume, con poco frutto dei lettori e degli studii.

---

[1] Mi si è mosso accusa di «lavorare» i testi, e si è cercato sostenere ciò adducendo i seguenti passi (*Ann.* XV, 44); TERTULLIANO (*Apol.* 37); PAOLO, ai Romani; PAOLO, ai Filippesi; SUET. *Cl.*, 35. Chiunque vorrà leggere le nostre note 17, 19, 20, 26, 28, potrà persuadersi che «lavorare» significa «interpretare giustamente». Si è poi voluto far credere che la «critica moderna» riferisca a questioni di dogma e di gerarchia i noti passi di PAOLO, nei quali esorta i Cristiani di Roma all'obbedienza e alla mansuetudine; e si è citato in proposito il RENAN. Ma il RENAN dice di quei passi (*Saint Paul*, p. 475): «Il semble qu'à l'époque où il écrivait cette épitre (aux Romains) diverses Églises, surtout l'Église de Rome comptaient dans leur sein soit des disciples de Juda le Gaulonite, qui niaient la légitimité de l'impot et prêchaient la révolte contre l'autorité romaine, soit des ébionites qui opposaient absolument l'un a' l'autre le régne de Satan et le règne du Messie, et identificient le monde présent avec l'empire du Démon (*Epiph. haer.*, XXX, 16; *Homél. pseudo-clém.*, XV, 6, 7, 8)». V. anche ivi pp. 477-478.

Nè del resto era decente sottoporre alla considerazione dei lettori, scritti, nella maggior parte dei quali la forma irosa mal si dibatte fra le scabrosità della materia, e dalle ambagi del ragionamento guizza ed erompe il vituperio. I fatti e le ragioni apportate io ho tenuto in conto; dei vituperii non mi curo, nè di essi conservo rancore. Mi conforta il consentimento pressochè unanime a me venuto da coloro che rappresentano il più bel vanto degli studii italiani. In mezzo alle loro voci o alle voci di quelli che, pur discordi, seppero tener la misura, suonò un coro stridulo di voci insolenti. Persone rese fanatiche da religioso ardore si scagliarono contro di me, a contaminare la purità delle intenzioni mie. In tale impresa l'ignoranza e la malafede fecero l'estrema lor possa. Io non perderò la calma per le intemperanze altrui. Quel medesimo coro ha accompagnato sempre ogni opera di verità e di luce. Mentre la procella batteva alla mia porta, io ripensavo mestamente che cosa mai potesse suscitare in tanti animi impeti così vivaci contro di me. Era là, in quei cuori angosciati, tutto lo schianto come di una cara visione che si dilegui, come di una zona luminosa sulla quale inopinatamente si effondano tenebre. Povere anime desolate, ebbre di radiose speranze, io non ho offeso la vostra fede. Potreste voi mai sostenere che, pur quando gran parte del mondo fu conquistata alla luce e all'amore della vostra idea, il fanatismo e l'errore sieno tosto dispariti dalla terra, e cieche cupidigie e biechi livori non abbiano ancora agitato gli spiriti? Perchè dovrebbe dunque ripugnare alla vostra fede, l'ammettere che ciò sia avvenuto pure agl'inizii della nuova êra umana, in mezzo a gente nei cui animi era l'eredità di secolari rancori?

Carlo Pascal.

Il primo quesito che si presenti alla mente di chi esamini i racconti degli storici sull'incendio neroniano, è questo: l'incendio fu ordinato da Nerone? Degli scrittori più antichi lo affermano Suetonio e Dione Cassio, i quali ci hanno pure esposto le ragioni di tal loro convinzione: sicchè la notizia da essi data ha solo valore in quanto possano averlo tali ragioni: (2) di che tosto vedremo (3). Tacito si avvale di fonti diverse, nè sembra

---

(2) Mi è stato qui obbiettato che questo criterio storico non è valido: giacchè uno storico può narrar cosa vera, ma poi sbagliare nell'assegnare le cause. E ciò è appunto quello che penso io, e che dichiaro pure più sotto, p. 17; le particolarità dell'incendio, narrate dagli storici non sono certo inventate da essi, e sono, secondo ogni legittima presunzione, vere; la causa dell'incendio, cioè l'ordine di Nerone, dobbiamo giudicarla alla stregua delle ragioni che essi apportano di tal loro convinzione. Giacchè l'attribuire l'incendio o al caso o all'ordine dell'uno o dell'altro, è convinzione o apprezzamento, non è fatto.

(3) Lo afferma anche Plinio il Vecchio; ma il suo semplice accenno (N. H, XVII, 1, 1: «*ad Neronis principis incendia, quibus cremavit Urbem*), prova soltanto che ai tempi suoi l'opinione era ormai invalsa. La narrazione di Sulpicio Severo (II, 29) è presa interamente da Tacito, di cui riproduce molte frasi. Quella di Orosio (VII, 7) è derivata, con qualche esagerazione di notizia, da Suetonio. L'iscrizione in C. I. L., VI, 826 ha QVANDO VRBS PER NOVEM DIES — ARSIT NERONIANIS TEMPORIBVS.

Nulla si ricava da altri scrittori cristiani, quali Melitone da Sardi,

aver fatto studio per rendere coerente il racconto suo; sicchè prendendo or dall'uno autore or dall'altro, riesce ad indurre nel lettore ora l'una opinione or l'altra. Si mostra in principio esitante tra due autorità di fonti: quelle che attribuivano il disastro al caso e quelle che lo attribuivano a Nerone; ma l'ipotesi del caso doveva cadere per lui, che poco dopo narra come certo il fatto che nessun osò opporsi alla violenza del fuoco, poichè uomini minacciosi vietavano di estinguere le fiamme, anzi le ravvivavano, dicendo di agire per consiglio altrui. È bensì vero che Tacito aggiunge essere incerto se ciò facessero, per potere senza freno abbandonarsi alle rapine o per vero comando: ma è evidente che la prima ragione non regge. Giacchè se essi giungevano a imporsi tanto con le minacce da impedire ogni tentativo di estinzione, potevano pure senz'altro esercitare liberamente il saccheggio.

E del resto il ripetersi della cosa, con i medesimi particolari per tutta Roma, non significa l'obbedienza ad una parola d'ordine? Questa esclude il caso. E l'esclude pure il fatto che, tosto allo spegnersi del primo, si riaccese un secondo incendio, che proruppe dagli orti di Tigellino e devastò un'altra parte della città. Del resto Tacito sembra non aver ridotto ad unità di pensiero questa parte dell'opera sua: e aver piuttosto abbozzato appunti da fonti discordi: vedremo infatti essere molto probabile che una delle sue fonti accusasse esplicitamente i

---

Tertulliano, Eusebio, Lattanzio, Geronimo, Agostino, i quali, salvo Eusebio, non accennano neppur all' incendio.

Il tentativo del popolo d' incendiare la casa di Nerone in seguito all'espulsione di Ottavia, di che si rappresenta sdegnato Nerone nell'*Octavia*, v. 850 e segg., non può riferirsi al nostro argomento.

Tra i moderni, negò recisamente, e con qualche buona ragione, che l'incendio si dovesse attribuire a Nerone lo Hertslet, *Treppenwitz der Weltgesch.* Fünfte Aufl., pag. 165 e segg. (debbo l'indicazione al chiaro prof. Paolo Bellezza). Molti l'attribuiscono al caso (cito tra questi l' Allard e il Marucchi). Le particolarità tutte dell' incendio fanno contro a tale ipotesi (v. p. 14), ad ammettere la quale occorrerebbe credere falsa tutta intera la narrazione degli scrittori antichi. Io sono molto più conservativo.

cristiani (4). — Suetonio, abbiamo visto, accusa Nerone. E l'accusa egli fonda sopra tre fatti. In un banchetto, avrebbe un convitato detto in greco: « quando io sia morto, si mescoli la terra col fuoco », e Nerone avrebbe soggiunto; « anzi quando io sia vivo » ; di più, parecchi consolari sorpresero nei loro possedimenti i servi imperiali, con stoppa e faci; e per paura, neppur li molestarono; infine Nerone, desiderando sul Palatino l'area di alcuni granai costruiti con pietra, li fece prima abbattere e poi fece ad essi appiccare il fuoco. Anche Cassio Dione è esplicito, e quasi a riprova della sua accusa apporta due fatti: che cioè Nerone aveva fatto voto di vedere la distruzione di Roma e che egli chiamò felice Priamo, perchè aveva visto perire la patria sua.

❦

Or veramente, se questi sono i fondamenti della secolare accusa, lo storico spassionato dovrà rimanere ben perplesso prima di confermarla. Certo fu uomo di sì efferate nefandezze Nerone che non è a temere gli si gravi troppo la soma dei delitti con un altro misfatto: pure, giudicando senza prevenzioni, è facile scorgere quanta sia la vacuità delle ragioni che gli antichi apportano per incolparlo anche di questo. Quanto ai servi di lui, sorpresi ad incendiare, il fatto ha ogni verosimiglianza, ma ha

(4) Altro indizio che Tacito non abbia riassunto in una concezione unica il fatto storico, ma abbia solo unito notizie discordi da fonti diverse, si trae anche da questo. Ei riferisce la voce che Nerone al tempo del disastro cantasse l'incendio di Troia, sul *teatro domestico*. Ma qual teatro? Quando ei tornò da Anzio il palazzo imperiale bruciava! Altra contraddizione è in ciò che narra alla fine del capo 50 (lib. XV), come tosto vedremo. — Debbo notare a tal proposito come a me abbia prodotto ingrata meraviglia, che del mio giudizio su Tacito altri abbia menato scalpore, come di giudizio a bella posta indotto per iscemare l'autorità di lui ed infirmarne la fede. Dopo tanti studii perseguiti da tanti anni, sul materiale storico di Tacito, sul suo fosco vedere, sulle sinistre interpretazioni sue, sulla sua costante avversione per alcuni personaggi, si avrebbe il diritto di pretendere che tanta mole di lavoro non fosse stata fatta invano per gli studiosi italiani. — Cfr. pure nota 26 in f.

ben altra spiegazione, come si dirà in seguito. Quanto ai granai del Palatino, è naturale che, quando tutto intorno era distrutto, visti superstiti quegl'informi ruderi, ei li facesse abbattere e incendiare, volendo liberare l'area per la futura sontuosa sua casa [5]. Quanto all'aneddoto, raccontato da Dione Cassio, ch'egli avesse fato voto di veder distrutta la città, esso è infirmato dal fatto che, saputo appena che il fuoco s'approssimava al palazzo imperiale, egli rientrò in Roma, eppure non si potè impedire (dice Tacito) che il Palatino e la reggia e tutti i luoghi intorno fossere preda alle fiamme [6]. Rimangono altri due aneddoti, e quello di Priamo e quello del banchetto. E non è improbabile che Nerone paragonasse sè stesso a Priamo, cui toccò di veder distrutta la patria sua, e si chiamasse, ammettiamo pure, fortunato di veder cosa unica al mondo: ma ciò non si può apportare qual prova a cenfermare che l'ordine partisse da lui. Nè tale deduzione si può trarre dai motti di spirito, che secondo Suetonio riferisce, avrebbe egli scambiato con un suo convitato in un banchetto. Chè anzi, chi ben guardi, l'interpretazione di quei motti è ben altra. Giacchè se il convitato disse: Ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί egli voleva evidentemente significare: «purchè io sia morto, si mescoli la terra col fuoco», e cioè, a un dispresso: «purchè io non abbia più a correrne pe-

---

(5) Questo passo di Suetonio (*Ner.*, 38) ha fatto uscire di carreggiata non pochi. L'abbattimento e l'incendio dei granai Suetonio lo apporta, perchè serve a dimostrare, secondo lui, che Nerone non fece mistero dell'ordine d'incendiare (*incendit urbem* TAM PALAM . . . . UT *bellicis machinis labefactata atque inflammata sint*, ecc.). È chiaro che l'argomentazione non è valida. Se Nerone dette senza mistero l'ordine di abbattere quei granai, dovè dunque darlo quando tornò da Anzio; e allora tutto intorno era già divorato dalle fiamme.

(6) Ed era la casa sontuosa, ch'egli stesso aveva fatto smisuratamente ingrandire, sicchè comprendeva ormai tutta l'area dal Palatino all'Esquilino. Il nome di *Domus Transitoria* (Suet. *Ner.*, 31) trasse in uno strano errore il Renan, il quale credette vedere in quello l'intenzione di Nerone di far, poi, una casa definitiva. Ma *transitoria* significa solo che quella casa metteva in comunicazione, come dice Tacito (*Ann.* XV, 39) il *Palatium* con gli orti di Mecenate!

ricolo, caschi pure il mondo!» Ed è naturale quindi che Nerone rispondesse: «anzi, purchè io continui a vivere» *(immo inquit, ἐμοῦ ζῶντος).* — Ci siamo indugiati in siffatti particolari aneddotici, non per conchiudere da essi soli, che fu ingiusta l'accusa, ma solo per affermare che non ci è dato indagare la verità da siffatte fonti. Questi scrittori hanno poco discernimento critico. Quando raccolgono fatti, ci offrono materiale prezioso: quando li interpretano o ne traggono deduzioni, scoprono tutto il debole dell'arte loro. Noi dunque dobbiamo battere altra via. Dobbiamo esaminare le particolarità tutte del disastro in relazione al carattere ed ai fatti di Nerone (7). Dobbiamo vedere quale poteva essere per lui il movente ad emanare l'ordine sciagurato, quali i mezzi per attuare l'immane disegno.

*

La capacità a delinquere di Nerone è fuori d'ogni discussione; e veramente, se solo ad essa noi dovessimo aver ricorso, la questione non sussisterebbe più. Ma vi ha tempre e caratteri diversi di delinquenza: alcuni sono nati alle audacie più forsennate, alle più temerarie sceleraggini: altri praticano il delitto per coperte insidie e per nascosti raggiri. Nerone, quale ci risulta da tutti gli atti della sua vita, fu insidioso e vile; sospettoso di tutto e di tutti, sempre premuroso d'ingraziarsi il popolo con feste e largizioni; assalito alcuna volta da crisi convulse, e trepidante per divina vendetta, superstizioso come un fanciullo. Quando scoppiò l'incendio, egli era ad Anzio (8). Scoppiò per ordine suo? Ma allora il suo tristo segreto fu affidato non

(7) Mi si è mosso rimprovero che tali particolarità io desuma da quegli stessi scrittori, dei quali ho cercato infirmare la fede. Ma le dichiarazioni che qui precedono sono esplicite; i fatti non sono certo inventati dagli scrittori: le deduzioni che essi ne traggono sono erronee. — Mi si è pur detto che il mio è il sistema di sbarazzarsi dei testi incomodi. Il che non è giusto. I fatti apportati dagli scrittori sono qui ritenuti veri, ed accettati. L'attribuzione a Nerone è un apprezzamento, non è un fatto.

(8) Mi si è qui obiettato: e che si vuol conchiudere da ciò? che Nerone non poteva forse commettere il delitto che gli si ascrive? — In tutte le

ad uno o due dei più intimi, ma a centinaia, forse a migliaia di servi e pretoriani! Giacchè per tutta Roma furono disseminati coloro che impedivano ogni tentativo di estinzione ([9]), ed erano come riferisce Dione Cassio, anche vigili e soldati che ravvivavano il fuoco. E si supponga pure che costoro nell'ebbrezza forsennata di quelle notti infernali, obbedissero, senza esitanza, ad un ordine che si diceva lor mandato dall'imperatore lontano: ma quando poi l'imperatore tornò, e tentò arrestare le fiamme, (Tac. *Ann.* XV, 39), a chi obbedivano coloro che dagli orti di Tigellino fecero prorompere novello incendio? ([10])

E, se avesse dato l'ordine, sarebbe tornato Nerone? ([11]) Un

---

scelleratezze di Nerone si vede manifesto lo studio di coprire nel segreto dei pochi fidati il misfatto. Il mandare l'ordine da Anzio a Roma a centinaia di servi e soldati, e il tornare poi in mezzo al popolo, suppone un coraggio che non possiamo davvero attribuirgli. Nè è dato supporre che Nerone abbia confidato l'ordine solo a qualche intimo. Questi non avrebbe potuto fare se non trasmettere gli ordini imperiali; e Nerone capiva che l'ordine sarebbe stato quindi annunziato ai servi e soldati solo come ordine suo.

([9]) Mi si è qui osservato: Perchè dovevano essere centinaia? Non bastavano forse anche pochi per l'incendio, se questo cominciò dalle botteghe ripiene di merci accensibili, e fu alimentato dal vento? Del resto Dione Cassio dice che alcuni uomini furono mandati di nascosto nelle varie parti della città: alcuni quindi, non moltissimi. — Il passo di Dione (XLII, 16): *λάθρα γάρ τινας διαπέμπων* riguarda quelli incaricati di appiccare l'incendio, non quelli incaricati di impedire l'estinzione, dei quali io parlo. Anche questi dovevano essere a parte del segreto; e, per essere sparsi in tutta Roma dovevano esser moltissimi.

([10]) Non potevano certo obbedire a Nerone, poichè da lui ricevevano ormai l'ordine di arrestare le fiamme, non di riaccenderle. Si è qui risposto potesse essere una finzione di Nerone il tentativo di arrestare le fiamme. Ma ad ogni modo questa finzione non poteva avere effetto se non con opere di estinzione. E non è consentaneo al carattere di Nerone che egli in mezzo alla disperazione del popolo si fosse esposto al pericolo di rinnovare l'ordine incendiario. E Tigellino non avrebbe fatto incominciare dalla casa sua, lasciando intatto il Trastevere.

([11]) Mi si è qui obiettato: col non tornare, avrebbe accresciuto i sospetti. Ma questi apprezzamenti e calcoli di mente fredda disdiscono al carattere di Nerone. Si esamini, di grazia, il suo contegno dopo l'uccisione della madre (Tac. *Ann.*, XIV, 10). E così quando gli fu annunziata la defezione degli eserciti, non osò presentarsi in pubblico, temendo esser fatto

ordine, diffuso fra tanti servi e soldati, non poteva rimanere un segreto per il popolo: avrebbe egli affrontato la plebe, pazza d'ira e di terrore? ([12]) E perchè l'avrebbe dato, quest'ordine? Perchè, si risponde, non soffriva lo vie tortuose e irregolari, con le loro pestifere esalazioni, e voleva il vanto d'essere chiamato fondatore di Roma; oppure, perchè voleva godere lo spettacolo delle fiamme a cantare l'incendio. Ed altri ancora risponde: dette l'ordine in un accesso di pazzia.

Or veramente, quanto alle vie tortuose e strette, la ragione non regge. L'incendio fu appiccato a tutte le regioni più nobili e sontuose di Roma; perirono i templi vetusti, i bagni le passeggiate, i luoghi di delizia, le case più ricche. Le regioni dei poveri, l'oscuro Tastevere, il centro della comunità guidaica e cristiana, furono rispettati. Eppure anche nel Trastevere aveva Nerone i suoi *orti Domiziani* e il suo circo, che poteva desiderare di vedere sgombri dalle casupole e dalle viuzze che li circondavano. ([13]) — Voleva godere lo spettacolo delle fiamme? Ma si sarebbe subito mosso da Anzio; il ritardo poteva togliergli l'occasione di goderlo! Rimane dunque che egli avesse ordinato l'incendio in un accesso di pazzia. Ma quando egli tornò a Roma, e, come riferisce Tacito (*Ann.* XV, 39), cercò di opporsi al fuoco, ed aprì per ristoro al popolo il campo di Marte, i portici e le terme di Agrippa, gli orti suoi, e fece costruire

---

a brani (SVET. *Ner.* XLVII). — Quel che poi ha detto qualcuno, che Nerone non tornasse se non dopo sei giorni, arguendo da ciò che dunque ei temesse di ritornare, è una notizia affatto inedita, dovuta solo all'ardore del confutarmi.

([12]) Che Nerone sin dalla prima notte del suo ritorno si aggirasse senza guardie per la città, è affermato da TACITO stesso, quando narra che Subrio Flavio aveva già prima della congiura Pisoniana fatto il disegno di uccidere Nerone *cum ardente domo per noctem huc illuc cursaret incustoditus!* (*Ann.*, XV, 50).

([13]) Chi può regolare, mi si è detto qui, la direzione delle fiamme? — Ma certamente, se il suo scopo era quello di togliere le viuzze strette e le case luride non sarebbe ricorso alle fiamme. Bastava che il suo disegno d'abbellire Roma egli enunciasse, per essere esaltato da tutto il popolo, e avere il concorso di tutti i cittadini.

provvisorie capanne, e diminuì il prezzo del frumento, era certamente nel possesso delle facoltà sue: e allora chi rinnovò l'incendio negli orti di Tigellino? [14] — Ed ancora, si ponga mente ad altre osservazioni. Nerone voleva salvare la casa sua, ed infatti vi si adoperò, tornato a Roma: avrebbe egli ordinato che si cominciasse ad appiccare il fuoco proprio a quella parte del circo, che era contigua al Palatino? [15] — Nerone amava credersi e farsi credere artista fine e di greco gusto. Non avrebbe egli fatto mettere al sicuro le più belle opere di scultura, i monumenti dei più chiari ingegni, i capilavori dell'arte greca? Anche questi perirono tutti, e Nerone mandò gli emissarii suoi, per l'Asia e per l'Acaia, a depredarne dei nuovi. — Quanto più si consideri l'accusa fatta a Nerone, tanto più essa risulta incoerente e contradditoria. Ma dunque, chi ordinò l'incendio? Quali furono gl'incendiarii? Quale scopo ebbero? Chi incolpò i Cristiani? E chi erano i Cristiani allora?

❧

Dobbiamo, per l'esposizione nostra, cominciare dall'ultimo quesito, e poi a mano a mano, attraverso gli altri, giungere sino al primo.

Sulla prima comunità cristiana in Roma abbiamo scarsissimi documenti: pure ci viene da essi qualche lume. Chi immagina i Cristiani al tempo di Nerone, e anche prima, tutti intenti a bizantineggiare su questioni di dogma, non può spiegare l'aggregarsi di sempre nuovi proseliti alla parola evangelica. Se Tacito dice che i cristiani erano allora «una immensa moltitudine», niuna ragione v'ha per iscemare il valore a sif-

---

[1] È opportuno pure notare che il racconto riguardante Nerone, che sulle rovine di Roma canta l'incendio di Troia è ritenuto, per buone ragioni, una leggenda. V. Renan, *L'Antichrist* (p. 147, n. 2), che prese probabilmente i suoi argomenti dalla nota del Fabricio a Dione Cassio, LXII, 18.

[2] Non vale il dire: ricevuto il comando, non si badò più a nulla. Sta pur sempre che se il primo incendio cominciò dalla casa di Nerone, e il secondo dalla casa di Tigellino, le fiamme furono appiccate da uomini che erano nemici di tutto l'ordine sociale, che era rappresentato da quei due.

fatta testimonianza ([16]). Ora una immensa moltitudine non si poteva commuovere per una controversia riguardante solo il dogma giudaico. Ci vuole altro per muovere le turbe. Se soltanto tali quesiti avessero formato oggetto della predicazione evangelica, i gentili avrebbero probabilmente risposto come il proconsole Corinzio rispose ai Giudei che accusavano Paolo: « sono questioni di parole: pensateci voi ». Il cristianesimo dovè invece assumere ben presto in Roma un contenuto sociale ed economico. Quel che importava era il complesso delle aspirazioni e delle rivendicazioni messianiche, era la parola dolce, che per prima affermava l'eguaglianza umana, e prometteva lo sterminio degli empii, e prossimo il regno della giustizia. Ora questa sete ardente di rivendicazioni umane era comune tanto al guidaismo quanto al cristianesimo. La differenza era in ciò, che per il cristianesimo il Messia era già venuto, ma doveva tosto tornare a disperdere le potenze malefiche sulla terra; il guidaismo non sapeva accomodarsi all'idea di un Messia, che non avesse levato sugli empi la sua spada di fuoco, e assicurato la supremazia al suo popolo eletto e fermato l'impero nella divina Gerusalemme, bella d'oro, di cipresso e di cedro. Ma in sostanza l'una aspettazione e l'altra di un prossimo rinnovamento umano aveva un contenuto sociale; e a guardar l'una e l'altra dal di fuori, era facile confonderle. Quindi è che Giuseppe Flavio e Giusto di Tiberiade non distinguono i cristiani dai giudei; e Tacito in un passo (*Hist.*, V. 5) confonde gli uni e gli altri; così Suetonio, quando dice (*Claud.*, 25) *Judaeos impulsore Christo assidue tumultuantes Roma expulit* intende evidentemente (per quanto stranamente sia stato interpretato questo passo) per *Iudaei* i Cristiani, immaginando Cristo ancor vivo ai tempi di Claudio, anzi eccitatore dei Giudei nei loro tentativi di riscossa. ([17]) — Che

---

([16]) La testimonianza di Tacito è rinsaldata da quella di Clem. Rom. *Ad Cor.*, I, 6 (πολὺ πλῆθος), e da quella dell'*Apocalisse*, VII, 9 (ὄχλος πολύς).

([17]) *Impulsore* non può voler dire ' a cagione ' bensì ' per eccitamento '. È da mettere a riscontro questo passo di Claudio, con un passo degli Atti degli Apostoli, nel quale si ha questa notizia (XVIII, 2-3) « [Paolo] trovato un certo Giudeo, per nome Aquila, di nazione Pontico. da poco

poi la coscienza umana si sia spostata non verso il giudaismo, ma verso il cristianesimo, la ragione è manifesta.

L'uno infatti rimaneva chiuso nel suo rigido particolarismo di razza, l'altro abbracciava nell'amor suo l'universo. L'uno esaltava il popolo eletto dal Signore e destinato al trionfo; l'altro predicando l'eguaglianza umana volse la propaganda sua tra i Gentili. Di più ancora, gli uni spostavano indefinitamente i termini della dolce promessa, gli altri annunciando imminente il desiderato ritorno, parevano soddisfare la impazienza di rinnovamento umano, che è così caratteristica della società romana del primo secolo.

❦

È facile immaginare quanto larga e immediata diffusione avesse il cristianesimo tra gli schiavi, i quali sentivano più che mai prepotente la brama di rivendicazioni e da secoli prorompevano di tratto in tratto alla rivolta. D'altra parte, come avviene in tutti i movimenti umani, si aggregava alle idee nuove quel sostrato tenebroso della società che spunta fuori solo nei giorni più torbidi, giungendo ad ogni eccesso cui spin-

---

venuto in Italia, insieme con Priscilla sua moglie (perciocchè Claudio aveva comandato che tutti i Giudei si partissero di Roma), si accostò a loro; e poichè egli era della medesima arte, dimorava in casa loro ». Ora è importante il fatto che Aquila e Priscilla erano appunto cristiani: cfr. *Rom.*, XVI, 3; I *Corinto*, XVI, 19; II *Tim.*, IV, 19; *Acta.*, XVIII, 2, 18, 26. E che il fossero anche prima d'incontrarsi con Paolo si può con qualche probabilità dedurre dal fatto che appunto in casa loro andò ad abitare Paolo a Corinto. Paolo, *Rom.*, XVI, 3, li chiama suoi « cooperatori ». Cfr. De Rossi *Bull. arch. crist.* 1867, p. 43 segg. 1888-89 p. 128 segg.; Allard, *Hist. des persécut.*, I, p. 23. È probabile dunque che Claudio scacciasse dalla città i Giudei cristiani, non tutti i Giudei; tanto più che dei Giudei Cassio Dione (LX, 6) dice che Claudio ritenendo pericoloso a cagione del loro numero scacciarli dalla città, si limitò a interdirne le adunanze. — E che l'espulsione ordinata da Claudio non riguardasse propriamente i Giudei, viene indirettamente provato dal fatto che Giuseppe Flavio, solitamente così bene informato di tutto ciò che riguarda i suoi compatrioti, non menziona di Claudio che atti di favore per essi (*Ant. Iud.* XIX, 5, 2; XX, 1, 1).

gano le bieche passioni e i rancori lungamente soffocati. Tali uomini gettavano fosca luce su tutta intera la chiesa. Tacito dice: « odiati pei loro delitti » i Cristiani, e meritevoli di ogni « pena più esemplare » (*Ann.*, XV 44); e Suetonio parla di essi come di gente « malefica » (Ner. 16). Tacito e Suetonio hanno delle virtù e delle colpe umane gli stessi concetti che ne abbiamo noi. Quando essi parlano di delitti e malefizî, non è possibile assumere tali parole in significato men tristo dell'usuale. La castità, la temperanza, la rinuncia ai piaceri, l'odio per le turpitudini, erano pure per essi tali pregi, che ne avrebbero commosso di ammirazione reverente l'animo. Si potrebbe pensare a calunnie sparse ad arte nel popolo. Ma è pur vero che nelle stesse fonti cristiane abbiamo la prova che molti fossero indegni di predicare la croce di Cristo. Paolo stesso, nella lettera scritta da Roma ai Filippesi, così parla di alcuni, che si erano aggregati alla nuova fede: « Molti dei fratelli nel Signore, rassicurati per i miei legami, hanno prese vie maggiore ardire di proporre la parola di Dio senza paura. Vero è che ve ne sono alcuni che predicano Cristo anche per invidia e per contesa, ma pure anche altri che lo predicano per buona affezione. Quelli certo annunziano Cristo per contesa, non puramente, pensando aggiungere afflizione ai miei legami; ma questi lo fanno per carità, sapendo ch'io son posto per la difesa dell'evangelo. » A quante interpretazioni han dato luogo queste parole! Eppure a dichiarazione di esse mi pare che possano servire quelle che Paolo aggiunge poco dopo: « Siate miei imitatori, o fratelli, e considerate coloro che camminano così..... Perciocchè molti camminano dei quali molte volte vi ho detto, e ancora al presente vi dico piangendo, che sono i nemici delle croce di Cristo; il cui fine è perdizione, il cui Dio è il ventre, la cui gloria è nella confusione loro; i quali hanno il pensiero e l'affetto nelle cose terrene. Noi viviamo nei cieli, come nella città nostra, onde ancora aspettiamo il Salvatore. » ([18]) E più giù: « La vo-

---

([18]) Che con tali parole Paolo alluda non a Pagani, ma a Cristiani indegni di Cristo, si deduce dalle parole della lettera ai Romani (16, 17-18) « Io vi esorto, fratelli, che vi guardate da coloro che commettono dissensi

stra mansuetudine sia nota a tutti gli uomini, il Signore è vicino. Non siate con ansietà solleciti di cosa alcuna. » (19) Il Signore è vicino! Dunque, egli dice, siate mansueti, e cioè non vi abbandonate a moti incomposti, aspettate con calma e fiducia. Il seme gettato aveva fruttificato dovunque; era seme di amore e fruttificò la rivolta. Ed in Roma quali erano coloro che predicavano Cristo per invidia e contesa? Erano quelli che avevano l'animo alle cose terrene, che avevano *invidia* dei beni altrui, e prorompevano in contese e sommosse: questi, sì, aggiungevano affiizione ai legami di Paolo. Egli infatti doveva essere giudicato da Cesare e aveva tutto l'interesse che non apparisse perturbatrice dello Stato la sua dottrina; sul puro campo religioso l'assoluzione era sicura, giacchè Roma in religione non conobbe mai l'intolleranza. La nascente chiesa cristiana era già fin d'allora scissa in fazioni. All'infuori delle dispute dommatiche che tanto travagliarono a Paolo la nobile vita, era vivo nel primitivo cristianesimo il dissenso tra quelli che cercavano inculcare l'aspettazione fidente della divina giustizia, e quelli che volgevano le nuove dottrine a scopi di immediate rivendicazioni materiali. Dagli scrittori moderni è stato ampiamente studiato in che cosa consistessero i dissensi dommatici; ma non per questo dobbiamo noi credere che solo ad essi si riducessero le divisioni della prima chiesa. Anzi, chi ben

---

e scandali, dentro alla dottrina che avete imparato, e vi ritragghiate da essi. Perciocchè essi non servono al nostro Signore Gesù Cristo, *ma al proprio ventre*, e con dolce e lusinghevole parlare seducono il cuore dei semplici ».

(19) Qualche scrittore ha accennato che tutti questi passi si riferiscano a scismi e divisioni interne della nascente Chiesa, per quistione di dogmi e di gerarchia. Quale relazione abbiano il dogma e la gerarchia col *ventre*, di cui parla Paolo, col *pensiero e l'affetto volto ai beni terreni*, non so vedere, e si tratta probabilmente di cosa superiore alle facoltà mie. — Che se poi invece si vuol parlare di scismi e divisioni riguardanti veramente l'attaccamento ai beni terreni, si vuol supporre cioè che avessero assunto il nome di Cristiani, uomini avidi ed invidiosi dei beni altrui, allora siamo pienamente d'accordo; ed io posso anche nutrire non vana speranza che i miei contradditori siano per venire nell'avviso mio.

guardi, a riprovare il partito delle rivendicazioni sociali si trovavan concordi pur quelli che nel dogma eran dissenzienti; e se da una parte Paolo protesta esservi nella Chiesa alcuni che sono nemici della croce di Cristo, perchè il loro *Dio è il ventre, il loro affetto è alle cose terrene,* Pietro parla a lungo di quelli tra i Cristiani che sono schiavi di lor lascivia, che come animali senza ragione vanno dietro all'impeto della natura, destinati a perire nella loro corruzione, essi che reputano tutto il loro piacere consistere nella giornaliere delizie, e non restano giammai di peccare, adescando le anime deboli, e avendo il cuore esercitato all'avarizia (II *Petri*, 2). E, come Paolo, anche Pietro, nella I[a] epistola (la cui attribuzione è sicura) esorta i Cristiani alla soggezione verso le autorità terrene, i sovrani e i governatori, e a ritenerli come inviati da Dio stesso, per punire i malfattori e premiare quelli che fanno bene (I, 2, 13-14). L'esortazione prova appunto che tra i Cristiani fosse una fazione turbolenta (cfr. I. *Tim.* 6, 3-4). È dato pensare col Renan (*Saint Paul*, p. 475) a quelle sette cristiane che negavano la legittimità dell'imposta, che predicavano la rivolta contro l'impero, e identificavano anzi l'impero al regno di Satana. La maggior parte della prima chiesa sarà stata di persone invase dall'amor del bene e di fraterna carità; ma la turbolenza fremeva in quella massa disforme, e la parola apostolica mal giungeva a frenarla. Or qui è da richiamare quel che abbiam sopra visto, riferito da Suetonio, che cioè sotto Claudio i Cristiani tumultuassero e fossero espulsi da Roma. Anche quel passo è stato soggetto a tante interpretazioni! Pure a conferma della nostra, basta rammentare il passo di Tacito (*Ann.*, XV, 44) « quella perniciosa superstizione soffocata per il momento, prorompeva di nuovo », il quale passo ci lascia anche comprendere che più d'uno dovettero essere i tentativi di soffocare il cristianesimo nascente. [20]

---

[20] *Più d'uno*, ho detto. Le parolo di Tacito sono: *Auctor nominis eius Christus, Tiberio imperitante, per procuratorem P. Pilatum supplicio adfectus fuerat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursum erumpebat.* Se Tacito avesse voluto dire che la repressione fu una sola, avrebbe detto *eruperat;* invece *erumpebat* è imperfetto *iterativo*, in rela-

Perchè soffocarlo, se non fosse stata in esso una fazione rivoluzionaria? In Roma tutti i culti vivevano alla luce del sole. ([21]) E che tal fazione avesse in Roma il Cristianesimo, si deduce, dalla lettera stessa di Paolo ai Romani. Vi s'industria in ogni maniera di incutere il rispetto all'autorità, tenta perfino di far credere divina la potestà terrena: « Ogni persona sia sottoposta alle potestà superiori, perciocchè non vi è potestà se non da Dio; e le potestà che sono, sono da Dio ordinate. Talchè chi resiste alla podestà, resiste all'ordine di Dio, e quelli che vi resistono riceveranno giudizio sopra di loro ». ecc. (*Rom.*, 13). Indi pure si spiega perchè ai cristiani si facesse accusa di professare l'odio del genere umano. Tacito anzi dice che l'accusa fu provata (*Ann.*, XV, 44) *odio humanis generis convicti sunt.* ([22]) Si è tentato d'interpretare il passo, adducendo la rinuncia, che i cristiani professavano, ai beni e ai piaceri della vita. Vani sforzi! Il mondo classico aveva visto in tal genere le aberrazioni estreme della scuola cinica, la quale tuttora vigeva (*Ann.*, XVI, 34); ed aveva ancora, fiorente nel suo seno, l'ideale della virtù stoica. Gli è che ogni rivendicazione di una classe sociale contro l'altra, diventa necessariamente lotta e quindi odio di classe. Strana sorte! Cristo i e suoi apostoli insegnavano l'amore; gettata la loro parola nelle moltitudini, era seme che fruttava l'odio umano.

---

zione con quell'*in praesens*. E il significato è: 'ogni volta che era repressa erompeva di nuovo'.

([21]) I provvedimenti repressivi presi in Roma contro certi culti e cerimonie furono determinati da ragioni di moralità e di quiete pubblica; cfr. Aubé, *Histoire des persécutions*, I, p. 77; De Marchi: *Rendiconti Istituto Lomb.* Giugno 1900. Se il Cristianesimo avesse avuto un solo carattere religioso sarebbe stato tollerato, com'era tollerato anzi qualche volta (Joseph. *Ant. jud.*, XVI, 6, 2) anche favorito il giudaismo, che pur pretendeva all'esclusiva verità del suo unico dio, e pure aveva contrario il sentimento pubblico.

([22]) Di simili accuse parlano spesso più tardi gli apologisti; sicchè a me sembra vano il tentativo d'interpretare: 'd'essere odiati dal genere umano'. Come può essere per alcuno un capo di accusa l'odio altrui? E si poteva asserir seriamente che tutto il genere umano si unisse ad odiare quella Chiesa segreta ed ignota? E ad ogni modo, quando pur si volesse sforzare la frase sino a tal senso, ci si guadagnerebbe ben poco.

❦

Fra quelle turbe, inasprite da secolari dolori, avide della agognata riscossa, passò la figura dolce e confortatrice di Paolo. Perseguì tenacemente e con fervore divino, l'opera sua; diresse con la mansuetudine quei cuori tempestosi, convertì quanti più potè tra i Pretoriani ed i servi di Nerone (*Ai Filipp.*, I, 13; IV, 22). Finito poi, con l'assoluzione, il processo a suo carico, non è certo che egli sia rimasto in Roma (63 dopo Cr.). ([23]) L'anno seguente, proruppe l'incendio.

Il Signore è vicino! aveva annunziato Paolo, e tutta la letteratura evangelica contiene questo grido angoscioso di aspettazione: « Io vi dico in verità che alcuni di quelli che sono qui presenti, non proveranno la morte, primachè non abbiano veduto il Figliuolo dell'uomo venire nel suo regno. » — « Io vi dico che questa generazione non perirà, prima che tutto questo avvenga. Cielo e terra periranno, ma non periranno le mie parole. » Così concordemente gli evangeli di Matteo, di Marco e di Luca. E la lettera di Jacopo: « Siate pazienti; fortificate i cuori vostri, la venuta del Signore è vicina. » E la lettera agli Ebrei: « Ancora un breve tempo e colui che deve venire, verrà e non tarderà. » E Paolo stesso ai Romani: « La notte è avanzata, e il giorno è vicino. » È noto che il dogma posteriore spostò indefinitamente la speranza di questo avvento divino: ma i cristiani di allora l'aspettavano per la loro generazione. Paolo nella prima ai Tessalonicesi così dice: « Noi viventi siamo riserbati sino alla venuta del Signore. » E gli oppressi, i conculcati, i disprezzati, si estasiavano al prossimo adempimento della dolce promessa. Ma quando, quando tornerà il liberatore, a sollevare gli umili, a punire gli empi? « Quando avrete veduto l'abbominio della desolazione, detta dal profeta Daniele, posta dove non si conviene..... » rispondevano gli evangelii (*Marc.*, 13). « In quei giorni vi sarà afflizione tale qual

---

([23]) V. però su tutta la cronologia di Paolo, Harnack A., *Die Chronologie des altchristlichen Litteratur*, I, 231-243.

mai non fu dal principio della creazione delle cose finora, ed anche mai non sarà! E se il Signore non avesse abbreviati quei giorni, niuna carne scamperebbe; ma per gli eletti suoi, il Signore li ha abbreviati...... Allora se alcuno vi dice: Ecco qua Cristo, ovvero: Eccolo là, nol crediate..... Ma in quei giorni, dopo quell'afflizione, il sole oscurerà, la luna non darà più il suo splendore. E le stelle dal cielo cadranno, e le potenze nei cieli saranno scrollate. E allora gli uomini vedranno il figliuolo dell'uomo venir nelle nuvole, con gran potenza e gloria. » Così l'idea del prossimo ritorno di Cristo era congiunta con quella della fine del mondo, cui doveva far seguito la rinnovazione delle cose, e la rigenerata umanità. Cristo stesso indicando i superbi palagi di Gerusalemme aveva detto: « Vedi tu questi grandi edifici? Ei non sarà lasciata pietra sopra pietra. » e Giovanni aveva annunziato: « Figliuoli è l'ultima ora, » (I, *Giov.*, 2, 18), e Pietro: « È prossima la fine delle cose. » È prossima? ma non era l'età di Nerone l'abbominio della desolazione di cui aveva parlato il profeta? [24] E non aveva promesso il Signore, che sarebbero brevi quei giorni, perchè altrimenti niuno si salverebbe? E dopo la distruzione, il rinnovamento: dopo le ingiustizie secolari l'eguaglianza e la pace! E il recente convertito trovava nel fondo oscuro della sua coscienza le reliquie del paganesimo, che vi persistevano tenaci: dunque, pensava, lo stoicismo non s'ingannava, e pure attraverso il mondo nostro era penetrato un raggio del vero: era penetrato per gli oracoli delle Sibille, per le predizioni etrusche, per le dottrine degli stoici: tutti annunziavano la fine delle cose e la novella progenie umana; tutti annunziavano il prossimo regno di Apollo, cioè del fuoco, che rigenererebbe l'universo, e Vergilio stesso lo aveva cantato (*Ecl.*, IV, 10). Ma sopratutto lo stoicismo pareva dare a queste anime turbate il cupo consiglio, lo stoicismo, che essi sostanzialmente

---

[24] Nerone era veramente per i Cristiani l'Anticristo, la bestia nera (*το θηρίον* lo chiama l'*Apocalisse*), l'uomo del peccato, il figliuolo della perdizione, di cui parla la II di Paolo ai Tessalonicesi (2, 3). Il suo regno era dunque annunzio dell'imminente regno di Dio (v. la citata lettera di Paolo, cap. II), cfr. Renan, *S. Paul*, 252 e segg.

non distinguevano dal Cristianesimo per il suo contenuto morale, e che come contenuto sociale aveva le stesse aspettazioni di rinnovamento umano. Or lo stoicismo predicava l'*ecpyrosis* o combustione cosmica, come fine del mondo, e principio della nuova êra umana (cfr. Zeller, Gr. Philosoph. III Th., 139 sg.).

Per alcuni stoici questa combustione cosmica doveva essere preceduta dal diluvio, secondo l'idea antica di Eraclito (V. il framm. presso Clemente, Strom. V, 599). Tale è pure l'idea di Seneca, nel quale è così ardente il desiderio di rinnovamento, che alcune parole di lui sembrano uscite dalla bocca di un apostolo (*Nat. Qu.*, III, 28-30). Anch' egli cupamente annunzia: « Non tarderà molto la distruzione! »

E come il vecchio Eraclito, e dietro di lui le scuole stoiche, simboleggiando nel fuoco l'anima divina dell'universo, aveva detto (presso Ippolito IX, 10): « il fuoco tutto assalendo giudicherà ed invaderà » così nel dogma cristiano si assegnò all'incendio del mondo l'ufficio di purificazione e giudizio finale. Gli antichi profeti d'Israele erano tutti pieni di fremiti sdegnosi, di ansiose aspettazioni dell'ora punitrice. Nell'anima di Isaia pare accogliersi tutta la protesta dei miseri, l'onta per la dominazione assira, l'odio per chi procurava la rovina al popolo. Egli scatta e minaccia: « Voi sarete come una quercia di cui son cascate le foglie, come un giardino senz'acqua. Il forte diventerà stoppa, l'opera sua favilla; l' una e l'altra saranno arse insieme: non vi sarà niuno che spenga il fuoco » (I, 30-31). Questi fremiti sdegnosi si risentiranno più tardi nell'Apocalisse cristiana. E l'idea della combustione del mondo fu pur congiunta, nel dogma cristiano, a quella del secondo avvento di Cristo: « I cieli e la terra del tempo presente per la medesima parola son riposti, giacchè sono riserbati al fuoco, nel giorno del giudizio e della perdizione degli empi. Or quest'unica cosa non vi sia celata, diletti, che per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno. Il Signore non ritarda, *come alcuni reputano,* la sua promessa, anzi è paziente verso noi, non volendo che alcuni periscano, ma che tutti vengano a penitenza. E il giorno del Signore verrà come un ladro di notte; in quello i cieli passeranno rapidamente, gli

elementi divampati si dissolveranno; la terra e le opere che sono in essa saranno arse. Poichè dunque tutte queste cose hanno da dissolversi, quali vi conviene essere in sante conversazioni e pietà, aspettando e affrettandovi all'avvenimento del giorno di Dio, nel quale i cieli infuocati si dissolveranno, gli elementi infiammati si distruggeranno! (Così la così detta II Petri, 7-12. V. anche Carm. sibyll. IV, 172 e segg.; VII, 118 e segg.) — E certamente questi apostoli della dottrina avranno fatto ogni sforzo per provare che il fuoco era divino, non umano, e per esortare alla calma e all'aspettazione fidente di Dio. Questo risulta dalle parole che abbiamo citato, anzi risulta da tutta intera la letteratura apostolica, che è piena di consigli miti. Ma risulta altresì l'impazienza di alcuni. Gettate una dottrina come questa, dell'imminente fuoco, punitore di tutti i gaudenti della terra, in mezzo ad una turba di schiavi, di gladiatori, di oppressi; e voi vedrete a tale annunzio in diversa guisa manifestarsi l'animo di ognuno; altri raccogliersi nelle trepidanze angosciose, altri, i più violenti, i tristi per natura, correre a sfogare le ultime agognate vendette. Rotti i vincoli e i freni umani, erompe l'animo dei tristi a soddisfare con facile ardire le passioni prima represse o celate. Le vendette, le violenze e il saccheggio sono le forme consuete cui irrompono, in tal condizione di spiriti, le turbe forsennate. Altri forse, illusi o fanatici, avranno creduto trovare giustificazione nella stessa parola divina. Cristo stesso aveva detto: « io sono venuto a portare il fuoco sopra la terra » (Luca, 12). Essi credevano essere gli esecutori della divina vendetta, essi dovevano iniziare l'opera redentrice. Le masse esaltate dal fanatismo sprezzano i consigli della moderazione e della calma. Fermentano allora in quelle coscienze commosse tutte le ire e tutti i rancori; perduti ritegni e timori umani e divini, gli animi si spingono ad ogni eccesso.

In quale altra comunità romana in quel tempo potevano essere così vivaci gl'impulsi all'atto forsennato? Certo, anche gli Ebrei auguravano a Roma sterminio; ma non aspettavano fiamme vendicatrici per la loro generazione; nella corte di Nerone erano bene accetti; in lui non vedevano l'Anticristo, il mostro, l'uomo del peccato, annunzio del prossimo regno di

Dio. Solo dunque l'ultimo strato sociale, cui si era portata la parola dell'eguaglianza e dell'amore, poteva erompere all'opera distruttrice. Quell'ultimo strato sociale era abbeverato di odio contro tutto l'ordine presente. Gli apostoli davano bensì consigli di obbedienza ai loro padroni; ma dalle loro stesse parole risulta che alcuni andavan predicando dottrine ben diverse. Si ascolti Paolo a Timoteo (VI, 1-5): « Tutti i servi che sono sotto il giogo reputino i loro signori degni di ogni onore, perchè non sieno bestemmiati il nome di Dio e la dottrina. E quelli che hanno signori fedeli non manchino ai proprii doveri verso di essi, perchè son fratelli; anzi molto più li servano, perchè son fedeli diletti e che partecipano del benefizio. Insegna queste cose ed inculcale. *Se alcuno insegna diversa dottrina, e non si attiene alle sane parole del signore Gesù Cristo, c alla dottrina che è secondo pietà, esso si gonfia senza saper nulla, vaneggiando tra dispute e logomachie, onde sorgono odi, contese, bestemmie, tristi sospetti, conflitti di uomini viziati di mente e alieni dal vero, che credono la pietà abbia ad essere un guadagno.* » Come scruta addentro nelle latebre dell'anima lo sguardo profondo di Paolo! L'amore universale, che egli aveva annunziato diventava naturalmente per il popolo pretesa di rivendicazione: *la pietà diventava guadagno.* E non pure v'erano quelli che agitavano la questione dello scuotere il giogo secolare, come indubbiamente risulta dalle parole or citate di Paolo; ma contro tutta la compagine e l'organizzazione sociale e l'impero stesso si appuntavano gli odii loro. Anzi nel primitivo dogma era che allora avverrebbe l'incendio del mondo e quindi il regno della giustizia, *quando avvenisse la fine dell'impero.* Certo, in tale forma noi troviamo più tardi il dogma in Tertulliano. « Noi preghiamo, egli dice (Apolog. 32) per l'impero e per lo stato romano, noi i quali ben sappiamo che la massima rovina che sovrasta all'universo intero, il chiudersi dell'era nostra, che ci minaccia orrende sciagure, di tanto sarà ritardata di quanto si prolungherà il romano impero » (così pure nel *liber ad Scapulam*, cap. II).

Qui l'appressarsi del fato estremo è cagione di trepidanza, come nel mille; nell'epoca neroniana era aspettata con fervore di

desiderio e si accusava Dio della ritardata promessa (*II Petri*, 3, 9). Molti passi della letteratura apostolica attestano il fermento degli spiriti e la loro desiosa aspettazione dell'ora finale. A più eccitarli si facevano perfino correre false apocalissi *(II Tessal. 2, 2)*. Si spiega quindi come solo all'epoca neroniana, potè erompere l'impazienza all'atto forsennato. — E che anche nell'epoca neroniana si unissero i due concetti della fine del mondo e della fine dell'impero, si deduce da quel che sopra abbiamo visto, che il regno di Dio doveva esser proceduto dal regno del mostro (*II Tessal.* 2, 3-12); il mostro era Nerone.

Se dunque la distruzione dell'impero, l'annientamento dell'Anticristo era il principio della divina giustizia, si richiederà, credo, una volontà ben salda per negare ancora che questi poveri fanatici, forse indotti da eccitamenti malvagi, abbian voluto farla finita con l'impero e con Roma. Il fuoco, il fuoco devastatore avrebbe posto fine all'abbominio e rigenerata l'umanità nell'innocenza. Come la potenza della luce era preceduta da quella delle tenebre, e il regno di Dio da quello del mostro, così il fuoco divino doveva esser preceduto dal fuoco umano, che avrebbe annientata la sede stessa dell'impero [25].

❦

Ed ora, dopo aver esaminato quali passioni fremevano nel cuore, quali dottrine esaltavano le menti di una parte di questa co-

---

[25] Non come prova, ma come elemento di fatto che può avere relazione col nostro argomento, crediamo far menzione di una curiosa scoperta fatta nel 1862 a Pompei. Sopra una muraglia, tracciata col carbone, si scopersero alcune lettere. Il Kiessling (Bull. Ist. corr. arch. 1862, p. 92) che primo, col Minervini e col Fiorelli vide il documento, credette poter leggere IGNI GAVDE CHRISTIANE. Le lettere al contatto dell'aria si dileguarono. Due anni dopo il De Rossi non ne vide più nulla e dovette contentarsi di un fac-simile tracciato dal Minervini. Sul fac-simile credette dover leggere: AVDI CHRISTIANOS; e con altri residui di lettere sparsi qua e là per le muraglie, tentò tutta una ricostruzione, a dir vero un po' romantica, contro la quale qualche buona osservazione fece l'AUBÉ, *Hist. des pers.* I, p. 418.

munità cristiana, torniamo alla narrazione dell'incendio. Di tante centinaia di soldati e servi incendiari, è possibile che nessuno fosse riconosciuto? Non è possibile, che anzi si sapeva che erano i servi del cubicolo imperiale e i soldati del pretorio. E quando furono riconosciuti ed arrestati, perchè non avrebbero addotto l'ordine di Nerone? E Nerone si sarebbe messo, dinanzi al popolo, allo sbaraglio di questa terribile prova? Invece i primi arrestati confessarono. « S'iniziò il processo primamente, dice Tacito *(Ann. XV, 44)*, contro i rei confessi; dipoi moltissimi arrestati per denunzia di essi non furono tanto convinti di avere appiccato il fuoco, quanto di odiare il genere umano » ([26]) (o secondo altri: di essere odiati!). La reità dunque

---

([26]) Nell'interpretazione di questo passo troppe volte la passione ha fatto velo all'intelligenza. Riportiamo tutto il passo, ed esaminiamo le singole espressioni, avvalendoci, in parte, delle prove già apportata da H. Schiller, in *Commentationes in honorem Th. Mommseni*, p. 41 e segg., per quanto noi non vogliamo giungere alle esagerate sue conclusioni.

« *Ergo*, *abolendo rumori*, *Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis affecit quos per flagitia invisos, vulgus christianos appellabat. Auctor nominis eius Christus*, ecc. *Igitur primum correpti qui fatebantur; deinde indicio eorum multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt* ».

Il *subdidit reos* si vorrebbe spiegare 'sostituì al vero colpevole i falsi'. La spiegazione (benchè data anche da alcuni lessici) è erronea. *Subdere reum* significa solo l'iniziare *subito* un processo contro qualcuno *per evitare un pericolo* o per altro (*Ann.* I, 6; III. 67). Se questo qualcuno sia colpevole o innocente, risulta dal resto del discorso. Il nuovo processato anzi può anche avere avuto qualche parte all'azione criminosa (come in *Ann.* I, 6), o il delitto essere inesistente, e quindi anche non esistere il colpevole vero (come in *Ann.* I, 39), nel qual caso è evidente non potersi parlare di sostituzione. Quando Tacito vuol dire 'scambiare il colpevole con l'innocente' adopera invece il verbo *vertere* (*Ann.* IV, 10). Qui dunque Tacito dice soltanto che Nerone per far tacere la voce che accusava lui di aver *comandato* il fuoco, fece iniziare subito il processo contro coloro che avevano *appiccato l'incendio.* Poichè si tratta di due accuse diverse non vi può essere senso di sostituzione di colpevoli falsi a colpevoli veri. — Passiamo al *primum correpti qui fatebantur. Corripere* denota l'inizio della procedura penale; cfr. *Ann.* II, 28; III, 49, 66; IV, 19, 66; VI, 40; XII, 42. Se la procedura penale fu iniziata, dovè iniziarsi per il delitto di cui si trattava, il *crimen incendii;* non potè essere per una causa

fu provata solo in parte per la prima accusa; per tutti fu provata, la seconda accusa, quella più generica. E cioè: i primi arrestati, gli esecutori materiali, confessarono e denunciarono i compagni (*indicio eorum*): allora non si volle sapere altro, si fece l'arresto in massa dei cristiani, e niuno di essi smentì la sua fede; solo questi ultimi dichiararono non aver preso parte all'incendio, come i primi; ma era lo stesso, erano tutti rei di quell'odio umano che aveva armato le mani di fiaccole: furono tutti condannati.

---

di religione, che del resto si sarebbe dovuto svolgere dinanzi al Senato (cfr. Tac. *Ann.* II, 85; Suet. *Tib.* 36; Dione LX, 6; Suet. *Claudio*, 25). Nerone era scelleratissimo, ma non era sciocco; e una sciocchezza sarebbe stato accusare per il delitto d'incendio, e fare un processo di religione. Pretendere che Nerone abbia fatto questo, significa supporre senza prove che egli abbia introdotto nella legislazione penale un delitto nuovo; e ciò proprio all'indomani dell'assoluzione di Paolo, il quale aveva potuto per due anni predicare Cristo *con ogni franchezza e senza divieto* (Atti apost. 28, 31). «Furono dunque primamente processati d'incendio quelli che via via confessavano». Confessavano che cosa? Quando *fateri* o *confiteri* sono adoperati assolutamente in relazione a un processo significano: 'dichiararsi reo di quello per cui si è accusati'; cfr. III, 67; XI, 1; XI, 35; Cic.: *Mil.* 15; *Lig.* 10. Si vuole invece supplire *se Christianos esse*. Ma per tal significato il verbo di Tacito sarebbe stato *profiteri;* cfr. *Hist.*, III, 51; III, 54; IV, 10; IV, 40. *Ann.* I, 81; II, 10, 42. E dovendo giudicare dell'incendio era assurdo il chiedere la confessione di altra colpa, di cui era competente a decidere solo il Senato. Altra colpa? Si può proprio seriamente affermare che si ritenesse allora dai Romani colpa il professare una religione qualsiasi? In ogni altro caso, trattandosi di un'accusa determinata, quella dell'incendio, a niuno mai sarebbe venuto in mente che la *confessione* degli accusati potesse intendersi di altro che di *incendio;* e il presentare tale ipotesi sarebbe parsa tale enormità, qual sarebbe quella ad esempio di colui che nel passo di Cicerone, *Mil.* 15 «*nisi vidisset posse absolvi eum qui fateretur*» volesse intendere il *fateretur* in un significato diverso da quello di 'esser reo confesso di omicidio'. Ma la passione spiega qualsiasi aberrazione. — Segue *indicio eorum. Indicium* è la denunzia segreta o la rivelazione fatta da accusati o da colpevoli contro altri colpevoli (*Ann.* VI, 3; XI, 35; XIII, 21; XIV, 44; XV, 51, 54, 55, 73). E poichè l'accusa qui è dell'*incendio*, anche *indicium* si riferisce a tale accusa. Nella lettera di Plinio, X 96 l'accusa è invece dell'*esser cristiani;* e *index* quindi (§ 6) significa 'denunziatore dei Cristiani'. — Si è obiettato che i Cristiani non potevano denunziare i loro

Come si vede, Tacito prese questi particolari da una terza fonte, e credette doverli registrare come fatti accertati, pure cercando di smorzare le tinte e adoperare espressioni un poco oscure, per non nuocere all'intento suo di gettare qualche sospetto su Nerone.

Il che si rivela pure dalle parole seguenti: « nasceva compassione (per i Cristiani condannati ai supplizii), benchè si trattasse di uomini colpevoli e meritevoli di ogni più inaudita pena esemplare ».

---

fratelli. Il che può significare che questi non erano veri cristiani, che erano povero volgo ignaro, aggregatosi al partito delle novità per ispirito di rivolta; ma non ci potrà indurre a sostituire una interpretazione falsa ad una vera. Anche i Cristiani di Bitinia, interrogati da Plinio, non potevano maledire Cristo, sconfessare la fede e venerare l'immagine di Traiano; eppure « *omnes et imaginem tuam deorumque simulacra venerati sunt et Christo male dixerunt* » (Plinio, *Ep.*, X, 96, 6). — Segue: « *haud perinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt* ». *Haud perinde quam, (haud proinde quam)*, *non perinde quam* significano: ‘ non tanto.... quanto ’; cfr. *Ann.*, VI, 46; XV, 37; XV, 42. La seconda cosa si afferma dunque in proporzioni maggiori della prima, ma tutte e due si affermano. E cioè, nel caso nostro, la prova della partecipazione all'incendio si ebbe solo per alcuni; tutti furono provati rei *(convicti sunt)* dell'*odio humani generis. Provati rei,* da chi? mi si è detto. Dai ministri di Nerone. Non è questo il significato del *convicti sunt*, che non denota la dichiarazione di reità fatta da un giudice, bensì la prova inconfutabile e che non può essere disconosciuta dallo stesso accusato. Qualcuno ha suggerito invece del *convicti*, *coniuncti* di qualche codice. Il *coniuncti* è stato indotto dal copista a cagione di quell'*in crimine*, che pareva non convenirsi alla costruzione del *convicti*. E ad ogni modo non potrebbe significare se non: ‘ furono congiunti non tanto nell'accusa d'incendio quanto.... ’. il che tornerebbe a quel che dico io (*in crimine coniuncti sunt* è stato tradotto perfino, dai miei contradditori: ‘ furono accusati di un *crimen coniunctum! !*) — Debbo pure avvertire che le parole di Tacito *(ivi): miseratio oriebatur*, *tamquam non utilitate publica sed in saevitiam unius absumerentur* non significano già che Tacito credesse innocenti i Cristiani, e non sono quindi in contraddizione con tutto ciò che precede. Tacito non dice *nam.... absumebantur;* dice: « nasceva compassione (nel popolo) quasichè (*tamquam)* i Cristiani si facessero perire non per utilità pubblica, ma per soddisfare la crudeltà di un solo » il che si riferisce alle voci che correvano nel popolo accusatrici di Nerone. Quando il popolo vide

Ma perchè avrebbero confessato i primi arrestati? Perchè avrebbero denunciato i compagni?

E qui, oltre che può tornare in campo la ragione già detta del necessario riconoscimento di alcuni, si può volgere la mente anche ad altro.

Nell'ardore del fanatismo, essi avranno creduto immediato il miracolo. Iddio, Iddio ora tornerebbe, egli che aveva promesso di tornare dopo la desolazione estrema: non finirebbe la loro vita prima che Iddio tornasse. E confessavano, gloriosi, e denunciavano, per far partecipi alla gloria ([27]). Immaginate questi esaltati a spiegare l'opera loro, la fede loro: l'eguaglianza dei diritti umani voluta da Dio, la distruzione di tutto, necessaria per l'avvento suo. I Romani primamente allora s'accorsero che quella fede aveva un contenuto sociale, ed era un pericolo per lo Stato. E la qualificarono dottrina di odio contro il genere umano. Era invece la rivendicazione degli oppressi e degli schiavi: ma questi non erano uomini.

---

tra i condannati i servi di Nerone o i soldati del pretorio, non potè non sospettare che essi avessero agito per ordine dell'imperatore. Tacito parla dei Cristiani come colpevoli, o convinti o confessi, ma distinguendo evidentemente gli esecutori materiali da colui che poteva aver dato l'ordine, riferisce non senza qualche compiacimento le voci popolari accusatrici di Nerone. Così in *Ann.*, XV, 67 gli fa volgere da Subrio Flavio l'accusa di *incendiarius*. Egli incolpa però solo i *cittadini* in *Hist.*, I, 2, «*urbs incendiis vastata, consumptis antiquissimis delubris, ipso Capitolio civium manibus incenso*». — Non altrimenti, ad esempio, ei dichiara non potersi incolpare Tiberio per la morte di Druso, eppur getta su lui anche per questo qualche ombra. Non vuol pronunziarsi se Agricola sia morto di veleno per opera di Domiziano, ed ogni tanto l'insinua. — Una breve rassegna delle ipotesi cui ha dato luogo questo passo di Tacito, vedi presso Allard: *Histoire des persécutions, pendant les deux premiers siècles*, 2ª ediz., 1892, Paris, p. 44, nota .

([27]) Ripugna il pensiero che i livori delle fazioni nella nascente chiesa, quei livori dei quali abbiamo visto muovere lagnanza Paolo, li spingessero alle reciproche accuse. Clemente Rom. (*ad Cor.*, I, 3, 5. 6) dice che le sciagure dei Cristiani furono effetto della gelosia (διὰ ζῆλον). Anche l'Arnold, *Die neronische Christenverfolgung*, Leipz. 1888, p. 69 e 114 crede che le denunzie contro i Cristiani sieno state fatte da Cristiani dissidenti.

Ma c'è ancora di più: anche dopo, i cristiani non cessarono di gloriarsi di quelle fiamme vendicatrici, e di auspicarne il ritorno. Tre o quattro anni dopo, il bagliore sinistro di quelle fiamme accende la fantasia allo scrittore dell'*Apocalisse*, Si riconosce oramai da tutti, anche dagli scrittori cattolici, che in questa, sotto il nome di Babilonia, si cela quello di Roma. Ora ascoltate il grido di maledizione e di vendetta su Roma, baccanale di ogni turpitudine, che scaglia il profeta dell'*Apocalisse*: «Poi udii un'altra voce che diceva; uscite da essa, o popolo, mio, acciocchè non siate partecipi dei suoi peccati, e non riceviate delle sue piaghe. I suoi peccati sono giunti l'uno dietro all'altro insino al cielo, e Iddio si è ricordato delle sue iniquità. Rendetele il cambio di quello che essa vi ha fatto; anzi rendetele secondo le sue opere, al doppio: nella coppa nella quale ella ha mesciuto a voi, mescetele il doppio. Quanto ella si è glorificata ed ha lussuriato, tanto datele tormento e cordoglio: perciocchè ella dice nel cuor suo: io seggo regina e non sono vedova, e non vedrò giammai duolo. Perciò in uno stesso giorno verranno le sue piaghe; morte e cordoglio e fame: *e sarà arsa col fuoco;* perciocchè possente è il Signore Iddio, il quale la giudicherà. E i re della terra, i quali fornicavano e lussuriavano con lei, la piangeranno, e faranno cordoglio di lei, *quando vedranno il fumo del suo incendio*»... e così di seguito, per tutto il capitolo XVIII, che è un sol fremito di protesta, un sol grido di vendetta contro la meretrice «ebbra del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù.» E nel capitolo seguente si pregusta con voluttà frenetica la gioia della sua rovina; «Allelluia! la salute e la potenza e la gloria e l'onore al Signore Iddio nostro. Perciocchè veraci e giusti sono i suoi giudizii; e infatti egli ha giudicato la gran meretrice che ha corrotto la terra con la sua fornicazione, e ha vendicato il sangue dei servi suoi, dalla mano di lei... Alleluia! e il fumo di essa sale nei secoli dei secoli.»

Come si vede, appena pochi anni dopo l'incendio, si tornava ai folli eccitamenti. Ed il sogno di Roma divenuta preda alle fiamme turbò anche in seguito le menti cristiane. In quella strana e lugubre miscela di fantasie giudaico-cristiane non senza

qualche elemento pagano, che è conosciuta sotto il nome di « Oracoli sibillini » esso ritorna con cupa insistenza: VII, 113-114; VIII, 37-47; XII, 32-40. « Verrà dall'alto anche su te, superba Roma, la celeste sciagura: tu piegherai prima la cervice, tu sarai distrutta, il fuoco ti consumerà tutta, piegata sulle fondamenta; la tua ricchezza perirà; il tuo suolo sarà occupato dai lupi e dalle volpi; sarai allora tutta deserta, come se giammai fossi stata. Dove sarà allora il tuo Palladio? Qual Dio ti salverà? Un Dio d'oro, di pietra o di bronzo? Dove saranno allora i decreti del tuo Senato? Dove quelli di Rea o di Crono? E la schiatta di Giove e di tutti gli Dei che tu adoravi?... (VIII, 37 e segg.). Per quanto la punizione qui sia immaginata come celeste, non è possibile non sentirvi la voce di una umana vendetta. « Quando potrò io vedere tal giorno? » dice poco dopo (v. 151) il poeta. E pure il più antico dei poeti latini cristiani, il pio Commodiano, ha il medesimo voto (Carm. ap. 923). Dov'è più la dottrina della mansuetudine e del perdono? La disposizione d'animo dei primi cristiani era ben altra. Il loro grido di vendetta sembra quasi echeggiare pure in tempi più lontani. « A noi basterebbe, dice Tertulliano (*Apol.* 37), se volessimo vendicarci, una sola notte e qualche fiaccola. » E poi tosto soggiunge: « Ma non sia che con umano fuoco si vendichi la divina setta. » ([28])

❦

Infine, notiamo che attribuendo a queste prime turbe cristiane, fanatiche ed avide delle loro rivendicazioni, l'incendio, le particolarità di esso si spiegano tutte, che invece abbiamo mostrato inesplicabili, secondo la tradizione comune. Anzi dalle notizie che abbiamo, ci è dato discernere perfino il piano della sciagurata impresa. Anzitutto, si profittò della lontananza di

([28]) Non vorrei che tali parole venissero tratte da critici benigni a peggior sentenza ch'io non tenni. Nelle parole di Tertulliano echeggia un grido di vendetta, cui tosto segue un consiglio di moderazione, non di perdono. La vendetta, la punizione si aspetta ancora, si aspetta dal fuoco divino.

Nerone da Roma: la vigilanza era allora diminuita; i principali cittadini, le cui case erano sacrate al fuoco devastatore, avevano seguito la corte imperiale. Tra i pretoriani ed i servi di Cesare erano numerosi i Cristiani (Paolo, *Ai Filip.* I 13 e IV, 22): si stabilì che fossero questi ad appiccare l'incendio e ad impedire l'estinzione: così tutti avrebbero creduto trattarsi di ordini imperiali e niuno avrebbe osato opporsi. Richiesti perchè scagliassero le faci, risponderebbero che agivano per istigazione altrui, senza dir di chi (Tac.: *esse sibi auctorem vociferabantur*); tutti avrebbero interpretato che essi avevano il comando da Cesare e il divieto di nominarlo. Tutti i portici, le passeggiate le opere d'arte, che avevano allietato gli ozii dei potenti, i templi ove si adoravano gl'idoli della corruzione e della menzogna, tutti andrebbero distrutti. Il Trastevere, ove era stata primamente accolta l'idea redentrice, le case dell'umile plebe, sarebbero salve. Si comincerebbe dai magazzini di materie infiammabili presso il Palatino: la prima a bruciare sarebbe la casa del mostro. Questo fu il piano attuato e riuscito. Finito il primo incendio, si doveva riappiccare l'incendio alla casa del secondo mostro dell'impero, il ministro delle turpitudini imperiali, Tigellino. E di là nuovamente proruppero le fiamme devastatrici.

Per questi fanatici illusi, Nerone, nel parossismo della ferocia, escogitò incredibili tormenti. Li fe' crocifiggere, o sbranare dai cani, o dannare alle fiamme. Gli orti suoi furono illuminati da quelle fiaccole umane, in mezzo alle grida selvagge della turba briaca e plaudente. Ma da quelle fiaccole spirò più gagliardo il soffio della idea cristiana. D'allora in poi quella idea, inoculata nel sangue della umanità, ne resse le sorti. Tutta la trama della storia umana si svolse intorno ad essa. Quella idea fu gloria e bassezza, eroismo e viltà, amore e ferocia. Per essa quanto altro sangue fu sparso, quante altre volte le turbe furono trascinate ad impeti forsennati! Pure, una volta, tornò a risuonare tra gli uomini la parola buona, ed aleggiò sugli spiriti l'amore, e sorrise alle genti affaticate la pietà del Francescano. Quella volta Cristo regnò sulla terra.

AVVERTENZA

Mentre si stampano queste pagine, giunge la prima parte di un articolo di ACHILLE COEN, *La persecuzione neroniana dei Cristiani* (in *Atene e Roma*, settembre 1900). Non è dato, da questa prima parte che è soltanto espositiva e preliminare, discernere le conclusioni cui sarà per giungere l'Autore; fin da essa però si ravvisa, come è naturale aspettarsi da tale uomo, quanto la ricerca vi sia scrupolosa e serena, e limpido il pensiero, e come in questo la parola si appunti precisa, studiosa di non trascenderlo.

Da questa prima parte mi si consenta trarre argomento a due osservazioni. L'insigne Autore segue l'opinione, che oggi pressochè universalmente prevale, circa l'esiguo numero dei primi Cristiani in Roma. In verità le sole fonti che su tal quesito abbiamo, dicono il contrario. Giacchè oltre alla *multitudo ingens* di Tacito, si può apportare la visione apocalittica dei martiri cristiani nella gloria, martiri che sono ivi indicati come una « *grande turba* » (Apoc. VII, 9). Credo sia difficile riferire tali parole ad altri martiri, che a quelli romani del 64. E si può portare pure il πολὺ πλῆθος di CLEMENTE ROM., *Ad. Cor.* 1, 6. Ad infirmare l'autorità di tali fonti non si troverà veramente neppure *una sola prova di fatto*. Giacchè quanto alla scarsità di notizie circa i cristiani, a noi trasmesse dagli scrittori, da essa si può solo dedurre che la comunità fosse segreta, ignorata o disprezzata dai pagani, i quali la consideravano non altrimenti che come una fazione del giudaismo, secondochè da altre prove è pur dato riconoscere. Per contro a me par molto naturale che fra gli schiavi di Roma avesse immediata diffusione una dottrina che predicava l'eguaglianza umana e prometteva prossima la redenzione e la giustizia. Io non temo dunque di schierarmi recisamente, anche per siffatta questione, contro l'opinione comune. *Habent sua fata* anche le opinioni.

L'altra osservazione riguarda il significato di *flagitia* nel passo di

Tacito (XV, 44) *per flagitia invisos* e in quello di Plinio (X, 96) *flagitia cohaerentia nomini*. L'Autore vuole tradurre la parola non « delitti », bensì « azioni turpi ». E certamente questo significa la parola nei passi da lui apportati a riprova. Ma può significare altresì vera e propria « azione scellerata o criminosa » ; cfr. Cic. Sen. 12,40 « *stupra vero et adulteria et omne tale flagitium* » ; Rosc. Am. 9,25 « *scelera haec et flagitia fieri* » (si tratta di depredazione e vendita delle cose depredate, *emptio flagitiosa,* ivi 9,24) ; Tac. Ann. XIV, 51 « *flagrantissima flagitia et adulteria* (si tratta di Tigellino, e si alluderà ai *virilia scelera* di cui l'autore parla in *Hist.* I, 72). — Ora nei due passi di Tacito e di Plinio sopra citati noi crediamo che la parola *flagitia* sia da prendere nel significato peggiore (scelleratezza, delitto), per la seguente ragione: che nell'uno seguono le parole: « meritevoli di ogni più inaudita pena esemplare» (*novissima exempla meritos*); nell'altro il significato di *flagitia* dev'essere dichiarato da quello degli *scelera,* di cui Plinio parla dopo; e tali *scelera* sono determinati così: *furta, latrocinia, adulteria, fidem fallere, depositum appellati abnegare.* — Tali fluttuazioni di significati sono del resto ben naturali e frequenti in siffatti sinonimi.

20 Ottobre 1900.

La leggenda del Ratto delle Sabine. (*Rend. Acc. Lincei*), 1895.

Nuove Note etimologiche. (*Studi di filologia romanza*, fasc. 19), 1896.

Saggi italici. (*Riv. di Filologia*), 1896.

Di un frammento di poculo con iscrizione votiva. (*Not. Scavi*), 1895.

Di una iscrizione latina arcaica. (*Not. Scavi*), 1895.

La leggenda degli Orazii e Curiazii. (*Accademia dei Lincei*), 1896.

Studi Romani. I, II. Torino, E. Loescher, 1896. L. 3.

Studi Romani. III, IV. Torino, E. Loescher, 1896. L. 2.

Studi di antichità e mitologia. Milano, U. Hoepli, 1896. Un vol. gr. L. 6.80.

Su Livio e i processi degli Scipioni. Messina (*Riv. di storia antica*), 1897.

La leggenda etrusca e la leggenda latina di Servio Tullio. (*R. Acc. di Torino*), 1897.

Dizionario dell' uso ciceroniano, ovvero Repertorio di locuzioni e costrutti tratti dalle opere in prosa di M. Tullio Cicerone. Torino, E. Loescher, 1899. Un vol. gr. L. 8.

I poeti Romani dell'etá repubblicana. Milano, Albrighi e Segati, 1899. Un vol. L. 1.80.

Studii sugli scrittori latini. (*Ennio, Plauto, Cicerone, Livio, Orazio, Tibullo*), Torino, Casa editrice E. Loescher, 1900. Un vol. L. 5.

Commentationes vergilianae. Milano, Remo Sandron, 1800. Un vol. L. 3.

Di alcuni fenomeni di assimilazione nel latino. (*Archivio glottologico Italiano, Suppl.* 1900).

Osservazioni critiche sui Captivi di Plauto. (*Riv. Filol.*) 1900.

Di Epicarmo e dei suoi rapporti con Lucrezio. (*Atene e Roma*), 1900.

Il carme LXXVI di Catullo. Catania, 1900.

DEL MEDESIMO AUTORE

Elegie scelte di Albio Tibullo commentate. Torino, Ermanno Loescher 1889 (nella *Collez. di Classici greci e latini con note italiane*). L. 1.50

Caratteri ed origine della «nuova poesia» latina nel periodo aureo. Torino, Ermanno Loescher, 1890. L. 2.

Cicerone. L'orazione per Sesto Roscio Amerino commentata. Torino, Ermanno Loescher, 1891 (nella *Collezione dei Classici greci e latini con note italiane*). L. 2.

Di alcuni fenomeni dello j o d greco-latino. Torino, Ermanno Loescher, 1891 (nella *Rivista di Filologia*).

I genitivi pronominali greco-latini. Roma, 1891.

Studia philologica. Roma, Società Laziale, 1893. L. 2.

Saggi linguistici. Torino, Ermanno Loescher, 1893. L. 2.

Una iscrizione peligna di Sulmona. Napoli (*Rendiconti della R. Accademia d'Archeologia*), 1894.

Note etimologiche. Livorno (*Studi di filologia romanza*), 1894.

Di tre nuove iscrizioni osche. Roma (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*), 1894.

La Tavola osca di esecrazione. Napoli (*Rendiconti della R. Accademia di Archeologia*), 1894.

Tre questioni di fonologia. Firenze, Sansoni, 1895. Un pic. vol. L. 2.

Giesebrecht H. *L'istruzione in Italia nei primi secoli del medio Evo.* Traduzione. Firenze. Sansoni. 1895. L. 1.20.

Di una nuova iscrizione peligna. Roma (*Notizie degli scavi*), luglio 1895.

L'epigrafe sabellica di Castignano. (*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1895.

(Segue in 3ª pagina).